L'OMBRA DI RODOLFO II E IL MONDO DEGLI ALCHIMISTI PADANI NELLE COMMITTENZE DI FRANCESCO TENSINI*

di WALTER VENCHIARUTTI

Partendo dalle notizie intorno all'avventurosa vita e all'altrettanto misteriosa morte di Francesco Tensini l'autore inquadra la figura dell'insigne architetto nel vasto panorama dell'ermetismo europeo. Emergono le immagini di Rodolfo II, di personaggi e famiglie locali legati alla corte imperiale. Le conoscenze alchemiche del protagonista traspaiono raffigurate negli affreschi eseguiti dal Barbelli.

"Non ti lassare ingannare, et non credere alla semplice lettera dei Philosophi in questa scienza, poiché dove hanno parlato più apertamente, quivi hanno parlato più oscuramente cioè per enigma, overo per similitudine… quello che gli sapienti hanno detto per similitudine , overo per analogia, molti lo pigliano secondo la lettera, però si trovano ingannati ".

Esposizione di Geber philosopho
fatta da Messer Giovanni Braccesco
(Venezia,1551, f.77b, 35a)

La vita come romanzo

I comportamenti privati e pubblici che riguardano alcuni momenti della vita di Francesco Tensini (1580-1638) si prestano ad una serie di interrogativi. Allo stato delle attuali ricerche è solo possibile formulare alcune ipotesi legate al periodo di tempo ed agli incontri che il celebre cremasco, esperto di fortificazioni, dovette affrontare nel corso della sua avventurosa vita.

Queste indagini, anziché limitare, contribuiscono ad infittire le preliminari incertezze favorendo l'apertura di ulteriori porte aperte verso nuove prospettive che inevitabilmente inducono a trarre insolite considerazioni.

Una nutrita serie di circostanziati indizi può gettare nuova luce sulla

**Servizio fotografico a cura di Bernardo Zanini, un ringraziamento alla famiglia Edallo che ha gentilmente concesso l'autorizzazione delle riprese fotografiche*

figura di un personaggio dalla vita fortemente romanzata, tuttavia permangono vaste zone d'ombra. Aumenta anche il fascino, si infittisce l'alone di mistero che sembra avvolgere una personalità fuori dal comune specialmente nei suoi rapporti con la dimensione ermetica.
Il nostro protagonista, fin da giovanissimo, aveva saputo dimostrare una genialità non disgiunta da intraprendenza adolescenziale, la stessa che a soli 17 anni, secondo i cronisti, era costata il suo bando da Crema.
E' proprio a partire da questo episodio che hanno inizio e prendono consistenza le emblematiche supposizioni. Non appare credibile l'ipotesi secondo cui la drastica misura punitiva dell'esilio gli sarebbe stata inflitta per lo "*scherzo ingegnoso e galante*"[1] compiuto nel 1595 (all'età di 15 anni) ai danni del marchese Zurla. Infatti l'episodio relativo alla falsificazione dei biglietti di invito per la presentazione della tragicommedia "*Pastor fido*", capolavoro di Gian Battista Guarini, era avvenuta due anni prima della sua cacciata. Tanta intraprendenza aveva messo in luce le doti non comuni di un "*ingegno vivacissimo*"[2], ma la gravità della pena, oltrechè tardiva sembra giungere sproporzionata al fatto.
Onestamente il Cogrossi e il Benvenuti confessano di non conoscere la vera causa che aveva indotto l'autorità pubblica a prendere così drastica misura nei confronti del pur esuberante giovinetto.
Cade anche l'ipotesi secondo cui a procurare l'esilio era stata l'imputazione di "*commercio carnale*"[3] con religiose, accreditata, in quanto il Tensini sembra avesse inizialmente intrapreso la carriera ecclesiastica. A chiarire l'episodio hanno provveduto le recenti scoperte.[4]
Ben più plausibile, l'allontanamento dalla città risulterebbe essere stato procurato dalla renitenza alla leva obbligatoria. Una motivazione che, in base agli eventi successivi, pare avvalorare una innata insofferenza verso ogni tipo di imposizione piuttosto che esser stata dettata da motivi di antibellicismo.
L'increscioso evento doveva poi contribuire a sprigionare tutte le potenziali capacità del giovane che, partito nel '97 per l'avventura, aveva subito abbracciato il mestiere delle armi.
Secondo un brano autobiografico inizialmente aveva prestato servizio presso il re di Spagna e si era distinto per capacità e coraggio "*…portai la picca per tre anni in Fiandra e fui ingegnero in quelle parti*".[5]
Dal 1600 al 1612 aveva trascorso un lungo periodo presso Rodolfo II, raggiungendo nell'esercito il grado di Capitano di duecento Valloni e poi quello di Luogotenente Generale dell'Artiglieria.
Alla morte dell'imperatore era passato per altri 5 anni alle dipendenze

di Massimiliano, duca di Baviera e finalmente nel 1617 aveva fatto ritorno a Crema.
Erano così trascorsi vent'anni dall'espatrio forzato ma il Cavalier Tensini aveva fatto rientro alla città natale in maturità, colmo di onori e riconoscimenti che si era giustamente meritati durante le numerose campagne militari condotte per mezza Europa: "*Crema rivide questo chiarissimo cittadino con vivissime dimostrazioni di allegrezza e d'onore: le famiglie patrizie andarono ad incontrarlo con gran pompa e bel numero di carrozze*"[6]
Come esperto di tecnica militare aveva accettato l'incarico aderendo all'invito della Repubblica Veneta e questa fase corrispose all'ultima importante tappa della sua significativa esistenza.
"*Al principio dell'anno susseguito 1624 uscì alla luce il famosissimo libro del nostro cavalier Francesco Tensini con la seguente iscrizione*":[7]
Tale pubblicazione unita alla brillante carriera militare gli aveva procurato fama di valente stratega, conosciuto e apprezzato a livello europeo. Sempre attraverso gli scritti del Canobio apprendiamo che piovvero sul suo capo lettere di encomio provenienti da numerose "*teste coronate*".[8]
Lo storico Benvenuti riporta le parole del Cogrossi per informarci che

LA
FORTIFICATIONE, GUARDIA, DIFESA ET ESPUGNATIONE
DELLE FORTEZZE
ESPERIMENTATA IN DIVERSE GUERRE
DEL CAV. FRANCESCO TENSINI
DA CREMA
già Ingegnero, Capitano et Logotenente generale dell'artiglieria del Duca di Baviera, del Re di Spagna e dell'Imperatore Rodolfo II, et hora Personaggio condotto della Serenissima Signoria di Venezia
Al Sereniss. Prencipe et Eccellentiss. Senato Veneto.
IN VENETIA MDCXXIV.
Appresso Euangelista Deuchino.

Trattato di Francesco Tensini (foto 1)

alla fine "... p*rocacciossi con illustri fatiche*" il podere di S. Maria della Croce che pagò diecimila ducati: "*... Vi fabbricò poi un palazzo, adornandolo con pregevoli dipinti del Barbelli e di un vago giardino con giochi d'acqua di sua invenzione*".[9]

Rimane ancora oggi da chiarire la tragica modalità con cui concluse la sua vita terrena.

Secondo la versione dei fatti fornita dalla cronaca contemporanea "... *Fu a' 12 agosto di quest'anno (1638) assassinato nella propria carrozza da Gio. Battista e Vincenzo* (*Balis), allora cherico, fratelli Crema, per riporto di parole di servitori, il cavalier Francesco Tensini con tre colpi di stilo nella schiena, per i quali rese da lì a due giorni l'anima al Creatore*". [10]

Al riguardo potrebbe corrispondere la relazione presentata al Senato Veneto il 26.3.1639 dal podestà Vincenzo Da Riva che in quel periodo aveva retto le sorti di Crema. Nel rapporto stilato durante i fatti accaduti nella sua reggenza lamenta il caso di un omicidio (potrebbe esser quello del Tensini, ma qui gli imputati sono tre e mancano i nomi) in cui i colpevoli si erano rifugiati nel convento di San Domenico "*et scoperto il reo principale restarono poscia tutti tre rettenti"*.[11]

Occorre considerare che l'epoca in cui era accaduto il fatto di sangue coincide con un momento di grave crisi. Non era ancora stato superato il trauma prodotto dalla grande peste che aveva decimato l'intera popolazione europea. Il disordine sociale sembrava prevalere ovunque, molte famiglie si erano estinte, diverse case venivano distrutte o erano state abusivamente occupate. L'autorità temeva il pericolo derivante da eventuali indebite appropriazioni; il panorama pubblico appariva turbolento e quello religioso quanto mai funestato dalle controversie teologiche. Era il tempo dei bravi, i prepotenti armati descritti dal Manzoni e non di rado anche la vita religiosa veniva coinvolta "…*con delitti nelle chiese, omicidi tentati da sacerdoti e con il ritmo crudele di esecuzioni capitali*".[12]

Le stranezze intorno all'increscioso evento portano però alla formulazione di ovvie considerazioni: la tecnica e le modalità secondo cui viene descritto spingono ad avvalorare determinatezza e premeditazione[13], giustificate dalla chiara volontà omicida da parte di "nemici". Questo male si accorda con la motivazione della lite improvvisata per futili motivi. Il delitto è aggravato dal fatto che vede direttamente imputato un ecclesiastico; purtroppo non è ancora stata rintracciata la documentazione inerente gli atti processuali; data la rilevanza del soggetto in questione, è fuori dubbio ipotizzare lo scalpore destato nell'opinione pubblica. Anche gli imputati sembrano sparire nel nulla,

restano quindi dubbi sulla reticenza e il silenzio che misteriosamente circondano questi episodi.[14]

Gli umbratili fasti della corte rodolfina

Per più di un decennio Francesco Tensini aveva fedelmente servito Rodolfo II d'Asburgo.

L'alta carica di "*luogotenente generale dell'artiglieria*", rapidamente raggiunta nell'esercito imperiale, rende plausibile la tesi secondo cui "*l'illustre ingegnero*" ebbe più di una occasione per entrare in contatto con molti "strani personaggi" che affollavano la corte praghese. Di certo non poteva ignorare le "bizzarre teorie" che in quel momento circolavano sotto la regale protezione. Erano tempi in cui "… *Le guerre continue, le pestilenze continue, la minaccia del dilagare del turco, le persecuzioni teologiche, rendendo più labile e più filiforme la vita, alimentavano in tutti l'assillo della divinazione*"[15].

Rodolfo II (1552- 1612), erede del Sacro Romano Impero, nipote di Carlo V era nato a Vienna ed educato in Spagna. Re d'Ungheria dal 1572 e di Boemia dal 1576 aveva spostato la capitale a Praga e fatto della città vitalina un vero "*teatro e liceo d'arte ermetica*".

D'indole paranoica, carattere taciturno e vendicativo "*seppelliva da vivo la propria persona sotto le ombre pesanti dell'astrologia, della magia e dell'alchimia*"[16] e nascondeva dietro il maniacale collezionismo una profonda tanatofobia.

All'interno della sua reggia era stata approntata la più grande "*Schatz und Wunderkammern- cabinet de curiosités*" (tesoro -camera delle meraviglie) del tempo. L'arredo rispecchiava le metamorfosi terrene del divino ed esprimeva un sofferto tormento interiore. La ricerca metafisica andava logorando l'animo di questo umorale e solitario sovrano[17]. La passione per il possesso di vere e presunte rarità, lo aveva spinto a raccogliere e accumulare una sterminata varietà di oggetti curiosi: quadri, animali esotici tra cui un leone e due mandragore (piante reputate straordinarie), libri di magia, fossili, monete e alcuni bezoar (formazioni calcaree o ossee che si formano nel corpo animale) a cui erano attribuiti straordinari poteri. Tra le sue *naturalia* figurava "un corno di unicorno", molto probabilmente si trattava di un dente di narvalo che si credeva potesse rendere immortali. Il sovrano, amante degli automatismi e dei congegni meccanici, tra i pezzi della sua raccolta, possedeva numerosi oggetti preziosi. Passava il tempo trafficando tra lavori di intaglio e orologeria, tra coppelle, crogiuoli, olle di vetro, sfere armillari ed alambicchi.

Attorno alla reggia si estendeva il giardino delle meraviglie, abbellito

da stupenti acacie, aranciera, pergole, serre con volatili esotici e fiere tra cui un leone africano.
La collezione reale vantava la più ricca e magnifica serie di orologi e oggetti automatici, tra cui un automa: uno speciale fantoccio che, vestito da turco, dicevano fosse in grado di giocare a scacchi.[18]
La preaccennata versatilità del Tensini riguardo alle meraviglie meccaniche che egli stesso aveva accuratamente progettato nel giardino presso la villa di S. Maria, secondo il resoconto del Cogrossi non possono che derivare da queste frequentazioni:"... *Ond'era solito portarsi colà, e in quegli ozj ameni, e giocondi esercitarsi in molti artificiosi trovati, adornando il suo vago Giardino di varie curiosissime macchinette, tutte mosse dal moto d'una sorgente, che là metteva, ed aggirava piacevolmente le acque; e in particolare d'un Orologio, che da più parti mostrava le ore, mosso anch'esso perpetuamente dalla stess'acqua, ridotta a servire in quel luogo si delizioso di gradito strumento a tante belle peregrine invenzioni"*.[19]
Alla corte di Rodolfo II prosperava una nutrita schiera di personaggi stravaganti che l'imperatore aveva attirato nella speranza di poter rimpinguare con l'oro alchemico le finanze stremate del regno, messe in crisi dai suoi acquisti di rarità e dalle spese sconsiderate, finalizzate alla ricerca di un miracoloso farmaco che reputava fosse in grado di prolungare la durata della vita.
Di questa corte composita, multiculturale era ospite il rabbino Jehuda Löw ben Becadel, uno dei maggiori sapienti del tempo, matematico, fisico ed astronomo, ritenuto il padre dell'androide chiamato G*olem* e vi aveva trovato asilo Keplero, perseguitato per la sua fede evangelica. Insieme alla folta rappresentanza c'erano artisti[20] e rifugiati d'origine italiana.
Sono celebri le allegorie create appositamente per l'imperatore dal pittore Giuseppe Arcimboldi (1527-1593), meglio conosciuto come artefice di folli ritratti dedicati alle stagioni e agli elementi ma anche valente scenografo, architetto e costruttore di fortificazioni[21].
Presso il cenacolo rodolfino l'artista milanese aveva ricevuto titolo nobiliare e carica di pittore ufficiale dell'impero.
Rodolfo II così fortemente attratto dall'occulto e dal mistero aveva radunato tra i suoi cortigiani: scienziati, alchimisti, distillatori, cabalisti, maghi, botanici, astronomi, astrologhi e insieme a questi si erano pure mischiati ciarlatani, sgherri e spadaccini, nonchè alcuni nobili rappresentanti del circondario locale.[22] Operavano nella Torre Bianca del Castello di Harcadny, vivevano nel quartiere di Malá Strana, nel vicolo d'oro. A seconda dell'umore saturnino del sovrano potevano acqui-

sire cariche onorifiche o finire relegati nelle profonde segrete e qualche volta anche sul patibolo. Il caso di un Tensini vicino, se non alle pratiche, per lo meno non digiuno di conoscenze ermetiche, non costituirebbe un *unicum* se si considera la versatile poliedricità dei personaggi dell'epoca, valenti anche nel campo dell'ingegneria militare e nell'alchimia tra cui può essere ricordato Leonardo Fioravanti (1517 – 1588).

La temperie culturale degli alchimisti padani

Secondo la comune ottica moderna, per alchimia si intende una sorta di tecnica metallurgica immaginosa, usata dagli antichi per ottenere oro, argento e pietra filosofale partendo dai metalli vili come il piombo; in passato però quest'arte del sapere era principalmente imperniata sulla trasmutazione spirituale dell'uomo. Se in essa troviamo componenti medico-filosofiche, tecnico-operative, mistico-speculative, vi erano pure presenti filoni e addetti che si rifacevano alle pratiche magiche promuovendo inganni e truffe[23]. Questi erano però bollati con l'appellativo di soffiatori, perchè praticavano l'aspetto più materiale e contingente, la crisopea e vantavano la pretesa di trasmutare i metalli vili in oro. Per questo non sempre distinguibile dualismo Benedetto Varchi si era spinto a parlare di "*Archimia vera e Archimia Falsa*".[24]

La tradizione ermetica considerava inscindibile il rapporto interagente che lega l'anima umana alla materia e ciò in virtù delle analogie esistenti tra cosmo-mondo e microcosmo-uomo[25]. L'alchimia si configura quindi simile ad una esperienza della vita umana che contempla la necessità di osservare, prendere spunto dal mondo reale per arrivare alla radice e scoprire l'essenza stessa delle cose.

Prima il gusto rinascimentale e poi il barocco *"… enfatizzando il divino che è nell'uomo e nel mondo"*[26] scoprono la natura terrena e non si vive più come nel medioevo con gli occhi rivolti unicamente alle beatitudini celesti o alle dannazioni infernali. Anche in Italia e in particolare nella Lombardia, il periodo che precede, coincide e segue l'arco terreno di Francesco Tensini è caratterizzato da un interesse quasi morboso nei confronti della cosiddetta "*Ars Regia*". Ne sono coinvolti personaggi di spicco del mondo dell'arte: Van Eyck, Domenico Beccafumi, Dosso Dossi, Cosimo Rosselli, Lorenzo Lotto, Rosso Fiorentino. Celebrarono i simboli dell'arte alchemica anche Giorgione, Durer, Bosch,[27] insieme a numerosi intellettuali laici ed ecclesiasti. Alcuni, secondo biografie stilate da contemporanei, perdono letteralmente la testa e per seguire "la scienza spargirica" terminano i loro giorni nella più completa rovina. Basti pensare al triste esempio di due grandi pittori-alchimisti che gravitarono nell'ambito della nostra zona:

Francesco Mazzola detto il Parmigianino (1504–1542)[28] e Giacomo Ferrari attivo a Cremona a metà seicento[29]. E' l'epoca in cui "… *gli esperimenti alchemici invadono anch'essi il campo della pittura e il confine tra medicina, magia e pittura diventa sempre più sottile*".[30]

Nel 1595 il Duca di Mantova aderiva all'invito di Rodolfo II d'Asburgo per costituire una lega contro i Turchi che avevano invaso l'Ungheria. Anche Claudio Monteverdi (1567-1650) prende parte al seguito di Vincenzo Gonzaga ed una delle tappe del suo viaggio sarà Praga.[31] E'ormai nota, dal carteggio scambiato con Ercole Marigliani,[32] la passione che il sommo musicista cremonese nutriva per l'alchimia, probabilmente frutto mutuato durante questo soggiorno; così è accertato che il suo secondogenito Massimiliano, laureato in medicina, era origine delle gravi preoccupazioni paterne poiché incarcerato dal Sant'Uffizio nel 1626 con l'accusa di aver praticato la magia e considerato quindi in forte odore d'eresia.[33]

Dal mondo arabo sul finire del XII secolo erano arrivati i primi testi originali che trattavano di alchimia. L'antesignano era stato Gherardo da Cremona (1114- 1197) che dalla città natale si era portato, fin dal 1145, nella Toledo riconquistata ai mori per conoscere l'Almagesto di Tolomeo. Aveva tradotto più di una settantina di opere dall'arabo tra cui il Compendio di Al-Farqhani e l'Astronomia di Giabar ibn Aflah (Geber).

A queste traduzioni, latinizzate all'ombra dei monasteri e delle cattedrali ne erano seguite altre grazie all'operoso impegno del francescano Raimondo Lullo (1235-1315) e del bresciano Giovanni Bracesco (1480?-1562?)[34] nativo di Orzinuovi. Quest'ultimo è annoverato tra i più famosi cultori delle dottrine tradizionali occulte insieme a Teofrasto Paracelo (1493-1541), come lui, medico e sacerdote.

E' lunga e importante la serie degli uomini della chiesa che nei secoli non disdegnarono la scienza aurea. Tra questi troviamo il monaco benedettino Basilio Valentino e Alberto Magno (m. 1280) elevato poi da Pio XI agli onori della santità. Questo pontefice aveva avuto come discepolo Tommaso d'Aquino a cui vengono attribuite due operette, considerate tra i classici della letteratura alchemica: *De lapide philosophico* e il *Tractatus D. Thomae de Aquino datus fratri Reinaldo in Arte Alchemiae*.[35]

Tuttavia Tommaso Campanella aveva scritto in carcere la prima versione della "*Città del sole"*, con immagini tratte dall'utopia ermetica e data al 1600 la morte di Giordano Bruno avvenuta sul rogo di Campo de' fiori.

Dopo il Concilio di Trento, erano andati mutando gli atteggiamenti nei

confronti di alcune discipline in precedenza liberamente praticate, ma che a partire dalla seconda metà del '500, causa le lacerazioni create dalla Riforma, sembrarono assumere i caratteri dell'eterodossia. A poco erano valsi gli appelli lanciati nel 1587 dal frate Eremitano, semplicista e distillatore, Evangelista Quattrami. Lo studioso aveva rivolto "*una lettera aperta a tutti gli alchimisti attivi ed operanti nella sua epoca* (invitandoli) *a scrivere apertamente, cioè in maniera chiara e semplice, i contenuti della loro arte"*[36] al fine di ottenere un distinguo tra buoni e cattivi maestri.

Nel descrivere il laboratorio leggendario, ritenuto stereotipo gabinetto dell'alchimista del passato, Fulcanelli ne commentava il presunto profilo "… *Un vecchio che medita, dalla fronte grave e incorniciata di bianchi capelli, dal profilo pallido e scavato, personaggio originale appartenente ad un umanità ormai scomparsa, ad un mondo dimenticato; un recluso ostinato, votato allo studio, alle veglie, alla perseverante ricerca, all'ostinata decifrazione degli enigmi della scienza… Il suo laboratorio – cantina, cellula, o antica cripta – è appena illuminato da una luce del giorno triste e diffusa dalle numerose tele di polverosi ragni*..".[37]

Certa storiografia romantica ha notevolmente contribuito a tramandarci lo stereotipo dell'alchimista come quello di colui che esercita una attività ai margini della legalità (cabala, magia, eresia), riparato dall'ombra segreta di oscuri scantinati, dove la puzza di zolfo rende la presenza del demonio facilmente percepibile. Ma non era sempre stato così.

La protesta luterana aveva notevolmente contribuito a destare un forte clima di sospetto nei confronti dei presunti "*demoniacos magos*". Gli intellettuali che studiavano e si impegnavano facendo esperimenti sulle sostanze, analizzando gli elementi naturali, vengono ora scrutati con gli occhi della diffidenza.

Le distinzioni tra eretico, mago, alchimista si fanno imprecise. Cremona e il Cremonese che, fin dal tempo degli albigesi, avevano dato accoglienza a colonie eretiche anche in seguito rispettarono questa tradizione aprendo ai riformatori[38].

Già a metà '500 erano sorti gruppi di seguaci simpatizzanti delle nuove dottrine, tanto che Chabod[39] ha ravvisato in Cremona uno dei più consistenti centri luterani della penisola. Sempre in questo capoluogo di provincia era stata fondata la prima chiesa protestante clandestina dell'Italia settentrionale i cui aderenti poi erano finiti a decine esuli a Ginevra.[40]

L'ambiente agostiniano era particolarmente effervescente anche in

alcuni borghi vicini. Tuttavia la controffensiva cattolica era culminata il 6 agosto 1573 con la condanna del frate agostiniano Giovanni Battista Gaudenzi giustiziato con l'accusa di eresia[41]. E' facile ipotizzare che le opere di Evangelista Quattrami (frate eremitano di S. Agostino, semplicista e distillatore del cardinale d'Este) potessero essere disponibili a Crema nella fornitissima pinacoteca dell'Osservanza di Lombardia.[42]

Anche nel Bergamasco, in questo periodo si ha una forte concentrazione di processi contro i riformati,[43] mentre nel bresciano, dopo i sogni alchemici di Giovanni Battista Nazari (1533 – 1599), saranno pelagini e quietisti ad occupare l'attenzione dei tribunali inquisitori per buona parte del secolo successivo.[44]

La trasmutazione dei metalli anche da alcuni autorevoli personaggi della chiesa inizialmente era stata intesa nell'ottica di una maturazione, un *iter* dell'anima, una pratica i cui rimandi finalizzavano un lungo e sofferto cammino, via di piena realizzazione spirituale. La condanna controriformistica sottolineava invece: le diaboliche aspettative implicite nella pretesa di ottenere l'eternità del corpo umano, la faustiana brama di ricchezze e la volontà del predominio sul creato.

Era lecito svelare ciò che solo Dio conosceva, indagare sul prolungamento indefinito della vita? Malattia e decadimento fisico erano una barriera naturale dello stato umano che non si poteva superare.

La temperie era alquanto mutata anche se proprio nel 1603, a Milano, Cesare della Riviera aveva dato alle stampe "*Il mondo magico de gli heroi*", [45] vera *summa di* studi ermetici. Nel XVII sec. nonostante le censure e la repressione, il fascino trasgressivo provocato dalla "inquieta scienza" continuerà ad attrarre neofiti e a sedurre i brillanti ingegni del momento.

Crema, come Orzinuovi, viveva sotto il dominio della Repubblica Veneta. Nella fortezza orceana, dove il Tensini avrebbe operato in qualità di esperto delle fortificazioni, intorno al 1480 era nato Giovanni Bracesco, il famoso "*prete de Bressa*", laureato in medicina a Padova, noto dotto, seguace delle dottrine di Paracelso.

Secondo le interpretazioni fornite dal Bracesco alle teorie geberiane sui metalli "*virtuosi*", "*Il diligentissimo comentatore di Geber Prencipe degli Alchimisti"*[46] era stato il primo testo italiano a descrivere la distillazione dei liquidi (il processo dallo stato solido a quello liquido) e la sublimazione (il passaggio dallo stato solido a quello aeriforme). La sua fama era così giunta oltralpe ed uno studioso come Giovanni Tauladano, nel 1553 era arrivato fin da Montpellier, affrontando strade insicure, pur di poterlo conoscere e ottenere lumi da quello che ritene-

va un indiscusso maestro.
Anche a quei tempi, come ogni ricercatore, uno studioso di alchimia aveva estremo bisogno di finanziamenti che gli servivano per l'acquisto degli strumenti (forni,vetri, minerali), necessitava di libri, manuali rari e costosissimi. Il Bracesco aveva trovato dapprima a Roma, poi in Toscana i suoi mecenati, come appare dalla corrispondenza epistolare di astrologia ed alchimia intrattenuta con Luigi Guicciardini. Dal successivo soggiorno a Barco e a Villachiara, nei feudi di Francesco Leopardo Martinengo,[47] aveva ottenuto gli aiuti necessari per continuare studi ed esperimenti. Nel castello di Barco era allestito un vero laboratorio alchemico e disponeva di una biblioteca con ben trecento volumi, stampe e manoscritti che trattavano tematiche legate all'alchimia ed alle scienze occulte. E' lecito supporre che la fama di questo grande ed illustre alchimista fosse giunta anche a Crema, in quanto il soggetto aveva trascorso la lunga esistenza tra Orzinuovi, Barco, Soncino, Torre Pallavicina, per finire i suoi giorni ospite di Alberto Pallavicino,

Testimonianze simboliche di una committenza impegnata

Il saloncino con scene di caccia di Villa Tensini-Labadini-Edallo, affrescato da Gian Giacomo Barbelli (1604-1656) nel 1631 costituisce un originalissimo e raffinato complesso pittorico.
La dimora estiva, situata in prossimità della chiesa di S. Maria della Croce, è frutto di una committenza laica, per cui i soggetti ludico-classici, la sacralità olimpica e i temi mondani proposti dal frescante sono lontani dal seguire il rigore dei canoni seicenteschi contemporanei, utilizzati dalle botteghe del Crespi, del Cerano, del Morazzone.
E' questo un momento in cui la produzione pittorica, in particolare quella devozionale, appare spesso legata al formalismo borromiano, intenta a proporre un manierismo ascetico-tenebroso le cui tonalità variano dal livido al terragno e palesano evidenti preoccupazioni salvifiche.
Qui nelle ariose arcate, ispirate al senso vitalistico della pittura veronese, si innestano invece mirabolanti e sanguigne scene di caccia, riprese dalle incisioni del Tempesta, che sembrano rifuggire dalle briglie della più rigorosa ortodossia.
Il controllo delle commissioni post tridentine, volto ad indagare ogni travisamento ereticale viene evaso grazie alla suggestiva proposta offerta dalla formale innocenza a cui si prestano le simboliche "*Venationes ferarum*".
I trattati alchemici solitamente offrono la possibilità di un triplice linguaggio definito: tecnico (quando palesemente si manifesta iconografi-

camente attraverso la variegata serie degli attrezzi del mestiere: alambicchi, athanor, crogiuli, pellicani, distillatori ecc.), cifrato (cioè formato da numeri o lettere disposti in modo criptico) e infine fatto di immagini antropomorfiche o tratte dal mondo vegetale e animale.
Grazie ad una serie di metafore espresse nelle raffigurazioni presenti nella villa Labadini Edallo si può tentare di scoprire il testamento spirituale di Francesco Tensini.
I due protagonisti della storia dovevano conoscersi molto bene. Il Barbelli ed il suo committente, entrambi di origini offanenghesi, condividevano sentimenti di reciproca stima.
L'amicizia aveva spinto il Tensini a far da padrino al battesimo di Carlo Antonio, figlio primogenito del pittore. Una malaugurata sorte li avrebbe visti uniti anche nel comune destino di terminare i loro giorni per morte violenta .
Lo stratega militare cremasco dettò, dietro un velo apparentemente profano-ludico, le fasi salienti della sua vita travagliata, piena di incredibili avventure, costellata da fatali incontri, paterne condanne, regali approvazioni e fantastiche scoperte. Le esperienze belliche, le conoscenze esoteriche, le alchimie simboliche dovevano essergli state famigliari e fin dalla gioventù avevano fatto parte del suo bagaglio culturale in quanto derivate dalla frequentazione praghese.
Tali consapevolezze dovevano aver lasciato un segno e profondi ricordi nell'anima di un uomo dall'intelligenza volitiva, dalle doti speculative fuori dal comune.
Gli ideali ermetici trovarono corrispondenza e fedele esecuzione nella straordinaria capacità espressiva del Barbelli considerato, grazie alla doti prospettiche delle sue quadrature ed al dinamismo scenico il più dotato tra i pittori del seicento cremasco.[48]
Secondo questa lettura può essere interpretata l'iconografia che, all'altezza della fascia mediana, orna le quattro pareti del salone.
Gli oggetti simbolici rappresentati sono corrispondenti alle quattro tappe fondamentali che segnarono l'esistenza e l'alto lignaggio raggiunti dal Tensini.

Alessandro Magno - Foto 3

ADOLESCENZA - (Foto 2)

Nella facciata posta a Ovest è presente un cartiglio con candela accesa, espressione della conoscenza che rischiara e tende al cielo. Il lume rammenta altresì l'ardore, la speranza adolescenziale. La vita del futuro architetto si era accesa carica di promesse e la scritta "*In eternum*" vuole propiziarne il perenne augurio.

Il sovrapporta propone il busto del più grande cacciatore dell'antichità Alessandro Magno (foto 3), che per primo aveva riunito sotto un unico impero tutta l'umanità del mondo allora conosciuto. Nella "Vita" a lui dedicata da Plutarco (40, 1-4) il Macedone appare, fin dai primi anni di vita, fortemente influenzato dalla cultura venatoria: da ragazzo affrontava cinghiali inferociti, quotidianamente si cimentava da solo contro leoni, organizzava cacce alle volpi e ai volatili.

Foto 2 - **ADOLESCENZA**

Foto 4

GIOVENTÙ - (Foto 5)

A Est, nella parete di controfacciata il sovrapporta reca effigiato il busto di Cesare (foto 4), temerario condottiero che dopo la campagna in Gallia aveva fatto arrivare a Roma i levrieri, considerati i più validi aiutanti nella avventure cinegetiche. Il conquistatore romano nel "De bello Gallico"[49] si sofferma dettagliatamente a descrivere tra i costumi culturali e militari dei germani la loro attività venatoria, alternativa ai momenti di guerra, condotta all'inseguimento di uro e di alci.

Nella foto 5 viene qui proposto il periodo giovanile, speso nella movimentata partecipazione alle numerose campagne militari, sottolineato dal raffronto tra scudo moresco e spada italiana, seguito dal motto del cartiglio: "U*terque*" (entrambi). Analogamente le diverse conoscenze cristiano-europea e islamico-orientale sembrano esser possedute e, *super partes,* fatte proprie dal saggio.

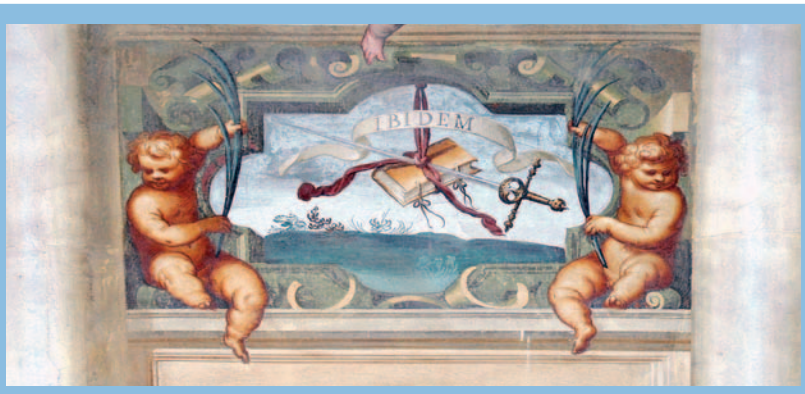

Foto 6
MATURITÀ

Nella parete posta a Sud il terzo riquadro propone un libro ed una spada, indissolubilmente legati, la scritta reca il motto "*Ibidem*". Qui è evidente richiamo al periodo della maturità, speso contemporaneamente tra gli studi strategici ed il comando militare, assolti dal Tensini in qualità di tecnico delle fortificazioni e con il grado di generale.
Sullo stesso lato un cane (in alchimia simbolo dello Zolfo e dell'Oro) ed un leone (simbolo del Mercurio) riposano accovacciati sotto l'insegna del cartiglio "*Toto corde*"(con tutto il cuore) testimoni della fedeltà riservata al leone veneziano nell'ultimo periodo della vita (1617– 1638).

Foto 7
VECCHIAIA

L'AUTUNNO - Foto 8

L'INVERNO - Foto 9

LA PRIMAVERA - Foto 10

L'ESTATE - Foto 11

Nei riquadri sovrastanti sono rimarcate le stagioni corrispondenti alle quattro tappe della vita, rappresentate da un putto con pomo e grappolo d'uva (l'autunno - Foto 8), con il braciere del fuoco (l'inverno- Foto 9). Nel lato nord i putti con fiori (la primavera- Foto 10), con messi (l'estate - Foto 11) accostano lo stemma Tensini.

La pittura delle quattro stagioni e dei quattro elementi appartiene alle tematiche ripetitivamente proposte nelle allegorie praghesi dell'Arcimboldo che possono costituire lo spunto ideale di quelle barbelliane. Non solo le età dell'uomo, le stagioni temporali, gli elementi cosmici (terra, aria, acqua, fuoco), le qualità esistenti in natura (caldo, freddo, secco, umido), gli umori (sangue, flegma, bile gialla e bile nera) del corpo umano nella medicina galenica, ma pure gli stadi lungo la strada del cammino alchemico, compiuto alla ricerca della pietra filosofale paiono compendiati nel quaternario e tra queste categorie si assommano significative corrispondenze.

Nell'*Exempla Philosophorum* attribuito ad Arnaldo di Villanuova i quattro elementi sono alla base, scandiscono e compenetrano tutte le cose sacre e profane. La stessa vita del Cristo è passata attraverso nascita, passione, morte e resurrezione.

L'Opus Magnum viene a costituire un sunto dell'Opera divina, commisurata alle proporzioni della capacità umana. Anche la trasmutazione dei metalli si perfeziona attraverso quattro fasi[50] e finalizza il possesso della fonte prima delle cose: l'ottenimento della conoscenza perfetta (gnosi) di Dio.

■ Durante la prima Facies nigra o NIGREDO, attraverso la decomposizione della materia, il metallo si spoglia della propria forma iniziale, si scinde nelle sue componenti. Inizia il processo teso al rinnovamento che parte da una riscoperta della propria realtà interiore. Mercurio (Anima) si separa da Saturno/Sale (Corpo) e libera lo Zolfo (Spirito). Figurativamente questo stadio attua il distacco dai desideri, la partenza dal mondo, la riduzione allo stato di materia prima, poichè "*Agli inizi di ogni forma di realizzazione spirituale non può che esservi la morte sotto forma di morte al mondo*"[51].
Alla "*nigredo"* corrisponde l'elemento terra, la stagione invernale, l'età della vecchiaia e della morte.

■ La seconda fase, *l'opera in bianco o ALBEDO* identifica il viaggio compiuto dallo spirito alla ricerca dell'universale. Avviene in questo secondo processo la scoperta della propria natura con una resurrezione o "luce della rinascita". Attraverso la *Sublimazione* (passaggio dallo stato solido a quello aeriforme) inizia lo stato di fermento della vita, la rinuncia dell'individuale e la ricerca dell'universale. *L'adepto ha posto lo Zolfo, non ancora liberato, in contatto con Mercurio affrancandolo dal Sale.* La materia è scissa dallo spirito che resta ancora sottoposto all'influenza dell'anima individuale. L' "*albedo"* è collegata all'elemento acquatico, al tempo primaverile ed al periodo della fanciullezza.

■ L'opera al giallo CITRINITAS (o xanthosis) rappresenta il terzo grado di *Trasmutazione* della materia verso l'acquisizione della pietra filosofale nel suo passaggio dall'annerimento all'arrossamento. La "*citrinitas*" evoca l'aria, l'estate, la giovinezza.

■ Con la RUBEDO, *opera al rosso* c'è un ritorno alla Terra. *Anima e Spirito sono rientrati nel Corpo.* La congiunzione degli opposti comporta la pacifica coesistenza dei contrari. La "rubedo" riporta al fuoco, all'autunno e alla maturità.[52]
Nella pienezza dell'essere, il ricercatore è diventato maestro di se stesso. Secondo l'insegnamento ermetico il conseguimento della pietra

filosofale rende l'uomo perfetto perché da accesso al mondo spirituale ed al dominio sul mondo fisico.

Il blasone del Tensini

Al centro della parete Nord l'attenzione è attirata dallo scudo nobiliare

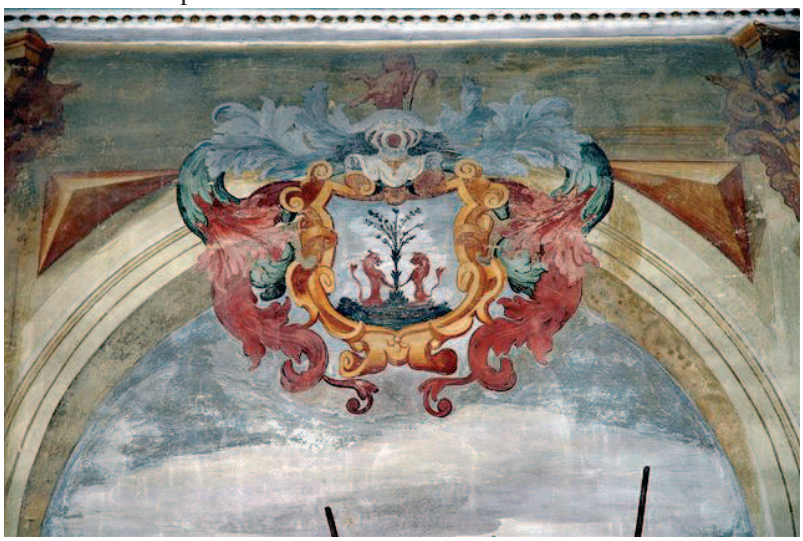

Foto 12 - Il Blasone del Tensini

adottato dal Tensini. In un tripudio di penne e svolazzi campeggia lo stemma posto a cimasa della scena di caccia al leone. Indubbiamente la sua ideazione: "*... d'azzurro all'albero nodrido nella pianura erbosa e sostenuto da due leoncini affrontati*"[53] è stata proposta dallo stesso Francesco dal momento che i biografi ne hanno accertato i natali da famiglia povera e popolana[54]. Solo nel 1665 i suoi eredi vengono accolti nel Consiglio della città. La scelta dell'albero che apre i rami a raggiera non è del tutto casuale ma, secondo l'analisi che stiamo conducendo, appare quanto mai significativa perchè riproduce in forma stilizzata l'albero della vita. Questo vegetale rimanda ad una tematica assai diffusa in oriente (Iran), dove sovente viene presentato in mezzo a due leoni contrapposti[55]. Una iconografia che tende ad esprimere il mistero della crescita spirituale e della vittoria della vita sulla morte. La stilizzazione della pianta sintetizza bene il *trait d'union* che unisce le tre forze cosmiche: sotterranee e minerali (le radici), vitali e di superficie (il tronco), aeree e celesti (la ramificazione). Il legame sottosuolo-terra-cielo è nello specifico rafforzato dalla presenza dei due leoni rampanti, simbolo araldico di grandezza, comando e coraggio[56]. Quando le belve vengono riprese affrontate assumono significato di guardiani instancabili[57] addetti alla

sorveglianza del difficile cammino verso la realizzazione, compiuto dall'uomo-albero intento al compimento della *Grande Opera*. L'Albero della Vita evoca l'idea della grandezza celeste e del paradiso terrestre. Poterne cogliere i frutti costituisce un equivalente dell'immortalità. Il ramo d'oro negli antichi misteri classici e le palme nella tradizione cristiana assolvono entrambi al ruolo di segni della resurrezione e dell'incorruttibilità.[58] In particolare nei miti alchemici l'albero personifica il "*mercurio*", elemento posto al principio dell'operato ermetico dove i sette rami corrispondono ai sette metalli e ai pianeti conosciuti. Le due fiere rampanti poste a difesa della tentazione ancestrale vecchia quanto l'uomo, esprimono la volontà di potenza ma comportano l'insidia di una caduta e quindi della seguente decadenza. La tentazione luciferina in varie versioni e con esiti alterni è presente nell'Adamo biblico, così come nei miti che accompagnano le saghe dell'olimpico Eracle, del vedico Mitra, del caldeo Gilgamesh.[59]

Trionfi e cadute nell'iconografia venatoria

Proseguendo l'indagine nel salone delle feste di Villa Edallo Labadini incontriamo le allegorie connesse alla caccia di animali comuni o esotici che addobbano i muri. Queste fiere ricorrono nei manuali di arte venatoria e nei cartoni preparatori prodotti dai frescanti dell'epoca. Pur essendo risaputa la grande passione per la caccia che in seguito riuscì fatale all'artista esecutore, l'attività di predazione, specialmente quando ha per protagonisti animali selvaggi ed esotici affatto commestibili come: scimmie, leoni, elefanti, linci ecc., non è legata a pratiche reali e neppure ad esigenze alimentari ma si configura con la ricostruzione di un mondo parallelo e mitico.

E' il tentativo posto in atto per introdurre nella realtà di tutti i giorni, attraverso una serie di immagini derivate dall'iconografia classica, un mondo ideale. Nelle scene dell'arte venatoria si scoprono combattimenti immaginari che rimandano alla sconfitta dei vizi e all'esaltante vittoria delle virtù, di cui di volta in volta vengono investiti preda e predatore.

Gli animali riproducono altrettanti archetipi di energie primordiali positive o negative che albergano nella natura umana e ognuna trova corrispettivo nelle specie rappresentate in questo zooforo.

Il processo visivo-alchemico delle immagini riprende ciò che è avvenuto in molte società a livello etnografico e nelle più vicine tradizioni storiche locali.[60] La sintesi del doppio totemico posta in atto dall'iniziato o dallo sciamano aprono il campo alle stesse esperienze che han dato vita alle leggende *kabbalistiche* del Golem.[61]

Guardare al passato per costruirsi intorno una sorta di età felice, è un atteggiamento tipico del secondo rinascimento che poi andrà caricandosi del gusto coreografico offerto dalla teatralità tutta barocca. Tale espediente viene usato per occultare le inquietudini di una realtà sociale fortemente degradata, angustiata dalle guerre, carestie, malattie e devastazioni.
La nobiltà commerciale subentrata a quella feudale, sente diversamente i richiami totemici, le pulsioni vitali ed istintive connesse al gioco predatorio.
Prevale il gusto di abbattere l'animale strano, quello particolarmente dotato di forza, voracità o astuzia per impossessarsi delle qualità espresse negli archetipi della specie o per debellare le valenze negative. Sconfiggere la fiera compete all'iniziato/battitore che con coraggio e accorta intelligenza, al fine di poter raggiungere la conoscenza, intraprende la prova simbolica della caccia, tutta interiore, dove è fondamentale affrontare e superare gli ostacoli della natura animale per correggere e fortificare quelli non meno temibili nascosti nella natura umana.
Al fine di comprendere in pieno il significato dell'iconografia cinegetica nell'arte, occorre aver presente i richiami della più antica tradizione evangelica e santorale, le immagini del Cristo, degli apostoli, del santo e dell'iniziato. I tempi e i modi secondo cui si svolgevano gli antichi incontri venatori sono stati accostati per la loro ritualità alle funzioni religiose.[62]
Le prime rappresentazioni degli apostoli sono spesso equiparate a quelle di pescatori di uomini e Gesù è il buon pastore.Una simile premessa per trasposizione porta alla considerazione del dio-cacciatore di San Agostino e San Ippolito, al Cristo predatore instancabile di anime.
Colui che è giunto alla piena realizzazione spirituale veste i panni del cacciatore perché, in questo ruolo, ha sconfitto gli animali, archetipi del peccato. Il bracconiere-iniziato diventa protagonista della "scienza eroica", cacciatore del divino, persegue e uccide le fiere sconfiggendo attraverso la loro fisica aggressività anche la negatività, acquisendone le doti, facendo sue le essenze positive.
Tra le tante teste reversibili dipinte dall'Arcimboldo, formidabile esecutore di associazioni concettuali e visive,[63] quella dedicata alla terra è stata idealizzata come la rappresentazione del cacciatore.[64] Il composito *collage* artistico ravvisa curiosamente una operazione di assemblaggio formata dagli stessi animali che figurano alle pareti di villa Tensini. Entrando nel salone e iniziando l'ambulazione da sinistra incontriamo dieci grandi affreschi dedicati a scenari di caccia. Similmente alla pit-

tura simbolica dell'Arcimboldo, leggiamo le varietà zoomorfe del bestiario come altrettante metamorfosi di vizi e virtù presenti nelle passioni umane.[65]

La maggior parte dei dieci grandi affreschi dedicati all'uccisione ed alla lotta con animali avvengono all'arma bianca, mediante l'impiego di frecce, lance, spade mentre il supporto delle armi da fuoco, nella fattispecie di archibugi, è accertato in un solo caso.

La limitazione si ripete nelle uccellagioni dei medaglioni superiori, tuttavia dalla fine del XV sec., l'impiego delle nuove armi micidiali occupa abbondantemente l'iconografia cinegetica. Se per i personaggi orientaleggianti, distinguibili dai vistosi turbanti, i pantaloni a sbuffo e le scintillanti scimitarre, l'anomalia potrebbe essere imputata a preteso di ritardo tecnologico, le competizioni che impegnano i cacciatori nostrani evidenziano tutta la ritrosia e l'iniziale disprezzo con cui, specialmente la nobiltà,[66] aveva accolto tali armamenti.

Le innovazioni belliche finivano per compromettere il già precario equilibrio di forze uomo-animale. Nelle scene del Barbelli dominano i corpo a corpo che faranno grande il manierismo di Rubens (1577-1640). Il codice d'onore guerriero enfatizza ancora lo scontro cruento; il sangue degli uomini scorre e si mischia a quello dei cani, dei destrieri e delle fiere. Lo spirito di regalità guerriera non indietreggia a fronteggiare la preda e gareggiare nell'inseguimento; tutte metodologie che si contrappongono a quelle del "comodo e vigliacco" agguato posto in atto dalla fredda precisione a distanza.

I - CACCIA ALLA LEPRE Foto 13

IL BESTIARIO TENSINIANO

La lepre, oggetto di un tipo di caccia a cavallo, feroce e accanita, attuata con l'ausilio di cani, è considerata un animale lunare per l'atteggiamento inerme. Dal modo vigile di fuggire di fronte agli ostacoli ed evitare i possibili nemici è stata tacciata di ignavia e vigliaccheria. La conseguente reputazione lussuriosa è dovuta alla fertilità del leporide.

II - CACCIA AL CINGHIALE Foto 14

Aggressività, selvatichezza, libidine, combattività, coraggioso furore e caparbietà sono tutte caratteristiche che hanno contraddistinto il cinghiale nelle diverse tradizioni latino-italiche. L'animale scelto da celti e germani a rappresentare la classe sacerdotale veniva inseguito a piedi con l'aiuto di cani e battitori, affrontato con lo spiedo, una lunga asta appuntita.

III - CACCIA AL LEONE (Foto 15)

Il leone è espressione di un simbolismo ambiva-

Foto 15

Foto 16

Foto 17

lente. In positivo esprime motivi solari connessi alla regalità, alla potenza ed al senso della giustizia. L'associazione all'astro gli deriva dall'energia e dalla criniera che spesso stilizzata assume le sembianze di raggiera. Ma nel suo lato infero richiama la ferocia e le tre forme di concupiscenza: quella della carne (la gola, la lussuria), degli occhi (l'invidia), dell'orgoglio (la collera e l'ambizione). Vincere il leone, nelle testimonianze scolpite nelle cattedrali medioevali è equiparato al combattimento vittorioso sull'eresia.

IV - CACCIA AL CERVO (Foto 16)

Ai cervidi cacciati a cavallo erano attribuite le qualità della ricchezza, abbondanza, timidezza, ritrosia che conseguentemente implicano benessere, velocità, curiosità ma anche selvatichezza e ritrosia.

V - CACCIA ALL'ORSO (Foto 17)

In alchimia questo animale corrisponde alla fase iniziale dell'evoluzione ed il suo colore è il nero che distingue la presenza della materia prima. In India l'orso è emblema della classe guerriera degli kshatriya. Le sue qualità sono personificate dalla misantropia, dalla ferocia, dall'incontrollabilità, dalla crudeltà e ghiottoneria.

VI - CACCIA ALLA SCIMMMIA (Foto 18)

Spesso la scimmia è stata associata a caricatura dell'uomo: dispettosa, avida e vanitosa ma anche dotata di agilità, destrezza e spontaneità.

Foto 18

Foto 19

Foto 20

VII - CACCIA ALL'ELEFANTE (Foto 19)

L'elefante è tramite di un duplice simbolismo: esprime forza bruta, goffaggine, bruttezza e nel contempo sapienza, saggezza, stabilità e castità.

VIII - CACCIA ALLO STAMBECCO (Foto 20)

Lo stambecco nell'età classica si ricollega alle figure pagane di Dioniso e di Pan, legate ai miti della gioia e della fertilità. Con l'avvento del cristianesimo il capro ha assunto gli attributi diabolici divenendo sinonimo della lussuria e dell'impurità.

IX - CACCIA ALLA VOLPE (Foto 21)

La tradizione popolare vede nella volpe i principi dell'astuzia, malvagità e perfidia, frutto di un giustificato risentimento derivato dalle secolari razzie. Il suo colore rossiccio viene associato al fuoco e quindi al diavolo; in negativo assume le caratteristiche maligne di furbizia, salacità e perspicacia.

X - CACCIA ALLA LINCE (Foto 22)

Il mondo antico assegnava alle linci una straordinaria acutezza visivo-uditiva per questo nella simbologia cristiana come la perfezione divina essa è onnipresente e onniveggente. Anche nell'araldica il lupo tigrato esprime coraggio, velocità ed acutezza. La lonza dantesca è però assimilata alla lussuria ed alla frode.

Le innumerevoli tecniche dell'uccellagione

La cattura dei volatili, specialmente durante i

Foto 21

Foto 22

periodi migratori, destava presso la nobiltà contadina instancabili apprensioni e le cure paterne riservate ai fedeli cani, addestrati a stanare e riportare la selvaggina, riempiono le fitte pagine di agresti cronisti.[67]

La perizia venatoria del Barbelli sembra non avere rivali nel fornire dettagli per i dodici medaglioni (Foto 23, 24, 25, 26, 27, 28) che incorniciano il perimetro superiore della grande aula. Compaiono qui riprodotte con gusto fiammingo, le diverse tecniche seicentesche conosciute per catturare ogni sorta di uccelli.

L'aspettativa, la trappola, l'agguato e la tensione dell'inseguimento, l'euforia che esplode in virtù dell'abbondante selvaggina sono tra le vibranti sensazioni proposte all'osservatore dei piccoli paesaggi. Si aprono finestre popolate da boschi cedui, verdeggianti prati confinanti con querce dalle cadenti fronde piegate al vento, offerte a notturni non ancora intaccati dai chiarori elettrici.

Nei deliziosi panorami e negli ameni paesaggi brulicano le ingegnose strategie messe in atto da meticolosi bracconieri: con assi cadenti, con piccole e grosse trappole. E' fedelmente riprodotta la caccia con il falco, quella condotta con le reti dall'alto, reticoli verticali o attraverso i richiami, con vischio, col fuoco, mediante l'uso del fucile, della balestra e l'impiego di cani che spingono spaventate anatre in capanni predisposti sull'acqua.

Tra le mensole terminali e i beccatelli del salone Tensini fanno capolino quattro piccole lapidi che ad ogni metà lato riportano in monogrammi nome, cognome del padrone di casa e anno della committenza (Foto 29). Ribadiscono la ferrea volontà di un committente impegnato ad orientare le tematiche e ad assumere la responsabilità delle raffigurazioni. L'esperta mano dell'artista le ha sapute sviluppare con l'estro e l'abilità che gli erano proprie.

Un tempo sul soffitto era applicata una grande tela riproducente la Caduta di Fetonte.[68] E' stata purtroppo rimossa all'inizio del secolo scorso e di essa si sono perse le tracce. La tradizione classica narra che il figlio del Sole e dell'oceanina Climene era stato allevato dalla madre senza la conoscenza del nome paterno. *"Quando finalmente Fetonte lo venne a sapere, decise di compiere un tortuoso e lungo pellegrinaggio fino al palazzo del dio che, commosso dall'amore filiale, gli promise di esaudire un suo desiderio. Il giovinetto gli chiese di guidare il carro solare dall'alba al tramonto e il Sole, dopo avere esitato a lungo, acconsentì pur tra mille raccomandazioni. Fetonte cominciò a seguire la rotta tracciata sulla volta celesta. Ma i cavalli, non abituati al nuovo inesperto auriga, gli presero la mano cominciando a scorrazzare per il*

Foto 23

Foto 24

Foto 25

Foto 26

Foto 27

Foto 28

Foto 29

cielo… La Madre Terra levò faticosamente il volto chiamando gli dei in aiuto e Zeus fu costretto a colpire Fetonte facendolo precipitare nel fiume Eridano".[69]

Il mito di Fetonte un tempo completava gli affreschi sulla volta del salone e anche in questo caso non era frutto di un fortuito abbellimento. A causa della presunzione, non riuscendo più a domare gli elementi (nello specifico i cavalli ormai scatenati) l'auriga maldestro precipita nel fiume e trova la morte. Il figlio del Sole rappresenta l'apprendista che si cimenta nella "Grande Opera" senza le preventive precauzioni e conseguentemente rimane vittima della sua stessa avventatezza.

Le vicende del Tensini, mirabilmente descritte nelle raffigurazioni barbelliane, si prestano ad essere interpretate in parallelo alle fasi del percorso compiuto verso il raggiungimento dell'*Opus* alchemico.

Alla stregua di Zenone, immaginario protagonista del romanzo della Yourcenar,[70] il viaggio dell'ingegnere militare cremasco si compie dalle tenebre dell'ignoranza alla luce della gloria, dalla ricerca al conseguimento della fama, nell'arco di tempo che va dall'incoscienza giovanile alla tragica esperienza finale.

Se i pescatori di stelle descritti da Washington Irving, incontrati durante l'entusiasmante soggiorno all'Alhambra, costituiscono le ultime avvisaglie della dominazione moresca, così il testamento spirituale dello stratega cremasco, finchè la storiografia non porterà alla luce nuovi documenti ufficiali, resta una testimonianza secolare, gelosamente custodita dai cacciatori della Villa.

Note

1 Gio. B. Cogrossi – Fasti storici di Crema – Venezia 1738, p. 95.
2 F.S. Benvenuti – Dizionario biografico cremasco – Crema 1888, p. 268.
3 L. Roncai – Note biografiche sull'ingegner Francesco Tensini, in Crema e le sue difese, Crema 2000, p. 68.
4 Liber sententiarum criminalium 1595-1599 (IV 9 D).C/0 Biblioteca Civica Crema.
5 F. Tensini – La fortificazione, guardia difesa ed espugnazione delle fortezze, Venezia 1624.
6 F.S. Benvenuti – Storia di Crema, Vol II°, 1859, p. 20.
7 Canobio – Proseguimento della storia di Crema, fasc. II° 1849, p. 104.
8 "… *dal Duca di Baviera, e dal Re di Francia, e da altri Potentati*" Cfr. nota n 7 p.105.
9 Cfr. nota n 2 p. 270.
10 Cfr. nota n 7 p. 167.
11 Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma – Milano 1979, p. 229.
12 C. Cairns – Il dominio veneziano – in Diocesi di Brescia Vol.3, Varese 1992, p. 79.
13 A. Allocchio – Almanacco cremasco per l'anno 1835 – Crema 1834.
"… *dopo aver veduto dieci otto assedi, ed essere stato quattro volte assediato, dopo d'aver combattuto con esito fortunato in molte battaglie, assalti, ed incontri egli non potè schivare il colpo fatale che gli toccò di morte violenta in sua patria per mano de' suoi nemici, che a tradimento l'assassinarono nella propria carrozza mentre in essa andava a diporto*." p. 169.
14 Del chierico don Vincenzo Balis peraltro non è fatta menzione nel pur dettagliato elenco dei " Sacerdoti della diocesi di Crema"(Crema, 2004). "... *Non possiamo riferire sul processo in quanto nella raccolta delle sentenze criminali, conservate nella biblioteca, mancano proprio quelle relative agli anni che ci interessano*" - M. Perolini - *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema* - Crema 1995, p. 215
15 A. M. Ripellino – Praga magica – Torino 1991, p. 80.
16 J. Karàsek – Ganymedes - Praha 1925, XIV, p. 49.
17 L. Bolzoni – La stanza della memoria – Torino 1995, p. 263.
18 Da queste notizie prese spunto il grande romanziere Gustaf Meyrink per ambientare i suoi più celebri romanzi fantastici : La faccia verde, Il golem, La casa dell'alchimista, L'angelo della finestra d'occidente.
19 Cfr. nota 1 p. 106.
20 Numerosi pittori e scultori frequentarono la corte Rodolfina dando vita all'Ecole de Prague: Bartholomäus Spranger, Joris e Jacob Hoefnagel, Adrien Vries, Josef Heintz, Johann Hofmann, Matthäus Gundelach, Hans von Aachen, Roelant Savery, Pietre Stevens, Agidius Sadeler, Daniel Froeschl.
21 W. Kriegeskorte – Arcimboldo – Köln 2005, p. 64.
22 Tra questi sono ricordati:
Thyco Brahe (m. 1601), astronomo e astrologo, matematico interessato all'influenza degli astri sugli individui e sulla fallacia del sistema tolemaico. Era chiamato "naso mozzo" perché aveva perso il naso in un duello giovanile. Alla sua morte il giovane allievo Keplero prenderà il suo posto.
John Dee (1527- 1587), umanista, mago e matematico, alchimista e negromante con la passione per la chiaroveggenza che raggiunse la corte di Praga nel 1583.
Edward Kelly, negromante e demonologo. Aveva le orecchie mozzate dal boia inglese per aver falsificato dei documenti. Si vantava d'aver trovato la chiave per compiere la trasmutazione dei metalli. Quando la protezione del sovrano venne meno morì suicida in prigione.
Michael Sendivogius, portentoso taumaturgo di origine polacca. Diceva di possedere la pietra filosofale. Scrisse un libro d'alchimia, poi persa "la pietra dei filosofi" e finì di

stenti in estrema povertà.
Jan Jessenius, medico e professore universitario eccelleva in studi anatomici, eseguì la prima autopsia pubblica. Venne decapitato.
Horczicky, alchimista e botanico.
Jeronymo Scotta (alias Geronimo o Alessandro Scoto), gabbamondo, avventuriero, astrologo e distillatore.
Taddeo Hagecio protomedico
Kaspar Zruckyz Rudz ciambellano di Federico II, alchimista e arcadore.
A questa lista possono essere aggiunti i nomi di nobili soncinesi: **Utino Amadoni** che, per sfuggire alle assillanti attenzioni dei domenicani di S. Giacomo, sospettato di praticare arti magiche e stregoneria era espatriato e frequentava la reggia di Rodolfo II (Vedi E. Rossi – San Pio V- Soncino, 1999 p. 85).
In base alla testimonianza del Galantino (Storia di Soncino Vol. II – Milano, 1869, p.107), Utino presentò all'imperatore i cugini **Azzanelli**, banchieri, emigrati in odore di eresia. Il cui nipote Carlo venne ammaestrato e avviato alla carriera militare al seguito dell'arciduca Mattia e tutta la famiglia Azzanelli, in premio della virtù ed eminenti servigi resi, con diploma imperiale del 13 giugno 1601, venne affiliata alla nobiltà comitale del S. R. Impero (V. Lancetti –Biografia Cremonese – Milano 1819 p. 412).

23 M. Gabriele – Linguaggi alchemici e iconografia cristiana: il caso del Parmigianino – in Parmigianino e la pratica dell'alchimia, Milano 2003, p. 19.
24 D. Moreni – Questione sull'alchimia di Benedetto Varchi – Firenze 1827.
25 R. Guenon – La crisi del mondo moderno – Roma1972, p. 75.
26 L. Lo Giudice Sergi – Dalla magia alla scienza nel '500 – in Elogio al nero, Roma 2005, p. 46.
27 E. Zolla – Le meraviglie della natura. Introduzione all'alchimia –L'alchimia e la pittura, Milano 1975, p. 388.
28 G. Vasari – Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti- Roma 1991, p. 778.
"..*Francesco finalmente, avendo pur sempre l'animo a quella sua alchimia, come gl'altri che le impazzano dietro una volta, et essendo di delicato e gentile, fatto con la barba e chiome lunghe e mal conce, quasi un uomo selvatico et un altro da quello che era stato, fu assalito, essendo mal condotto e fatto malinconico e strano, da una febbre grave e da un flusso crudele, che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita*".
29 Grasselli - Abecedario biografico - Cremona 1827, p. 122.3.
"..*Abbandonatosi il Ferrari alle visioni dell'Alchimia, e davvero impazzito miseramente terminò i suoi giorni*".
30 G. Bonasegale – L'opera al nero immagini dalla pittura – in Elogio al nero, Roma 2005, p. 54.
31 AA.VV – Monteverdi Alchimista – Crema 1994, p.25.
32 G. F. Malipiero – Claudio Monteverdi – Milano 1929.
33 AA.VV. –Cremona e Monteverdi 1643/1993 – in Supplemento a Cremona Produce n 2/1993.
34 G. Bracesco- La esposizione di Geber philosopho di M. Giovanni Bracesco da Lorci Nuovi nella quale si dichiarano molto nobilissimi secreti della natura - Venezia Ed. 1544.
35 T. d'Aquino – L'alchimia ovvero Trattato della pietra filosofale - Roma 1996.
36 E. Ferraglio – L'alchimia o l'inquietudine della scienza - in Medici, alchimisti, astrologi. Inquietudini e ricerche del cinquecento, Rodendo 2005, p. 57.
37 Fulcanelli – Le dimore filosofali – Vol. I, Roma 1973, p. 67.
38 G. Volpe – Movimenti religiosi e sette ereticali – p. 88.
39 F. Chabod – Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il domino di Carlo V. Note e documenti – Roma 1972, p. 172.
40 W. Monter – La colonia protestante cremonese a Ginevra nel XVI secolo - in Storia di Cremona L'età degli Asburgo di Spagna (1535 – 1707) - Azzano S. Paolo 2006, p. 334.

41 G. Bosio – Tensioni religiose ed impulsi riformistici – in Diocesi di Cremona Vol. 6, Brescia 1998, p. 163.
42 Le frizioni tra domenicani e agostiniani erano già sorte in occasione del contestato insediamento di questi ultimi nella cittàà (G. Lucchi – La diocesi di Crema – Crema1980, p.55) ma solo la scoperta di nuovi documenti potrebbe fornire ulteriori lumi per stabilire, una volta chiarito il ruolo dei supposti uccisori del Tensini (tra cui figura il chierico don Vincenzo Balis con il fratello Giovanni Battista), se sia avvenuto in via del tutto casuale il loro rifugio nella chiesa di S. Domenico (cfr. nota n 11). Per contro la tumulazione del Cavaliere ebbe luogo in S. Benedetto, retto dai Canonici Regolari Lateranensi, seguaci della regola di S. Agostino.
43 G. Zanchi - Dagli inizi del Cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento – in Diocesi di Bergamo Vol. 2, Varese 1988, p. 167.
44 Cfr. nota n 12.
45 C.della Riviera – Il mondo magico de gli Heroi, Milano 1605.
46 D. Codagli – L' Historia orceana, Brescia 1592, p. 167.
47 E. Ferraglio – Prete Giovanni de Bressa, alchimista - Cfr. nota n 36 p.61.
48 AA.VV- Gian Giacomo Barbelli – Magazine del Nuovo Torrazzo,17.4.2004, p. 6
49 Giulio Cesare – De Bello Gallico – VI, 27-28, Milano 1987, p. 273.
50 M. Eliade – Il mito dell'alchimia – Bologna 1968, p. 162.
51 T. Burckhardt – Alchimia – Milano 1981, p. 160.
52 AA.VV – Elogio al nero – M.Yourcenar, l'Opera al Nero, la sua alchimia attraverso le arti, Roma 2005, p. 109.
53 AA.VV – Blasonario cremasco – Montichiari 1999, p. 139.
54 F.S. Benvenuti – La storia di Crema – Vol. II , Milano 1859, p.19.
55 J. Chevalier, A. Gheerbrant – Dizionario dei simboli – Vol. I, Milano 1989, p. 23.
56 P. Guelfi Camaiani – Dizionario Araldico – Milano 1987, p. 334.
57 L.Charbonneau Lassay – Il bestiario del Cristo- Vol. I, Roma 1995, p. 96.
58 R. Guenon – Simboli della scienza sacra – Milano 1975, p. 288.
59 J. Evola –La tradizione ermetica – Roma1971, p. 18.
60 W. Venchiarutti – Motivi animali nell'araldica di alcune famiglie cremasche – Insula Fulcheria n XIX, Crema 1989, p. 87.
61 AA.VV.–La magia della creazione - Introduzione alla magia ,vol. II, Roma 1971, p. 288. David Neel – Mistici e maghi del Tibet – Roma 1965.
62 Erasmo da Rotterdam – Elogio della follia – Torino 1943, p. 39.
63 A Cremona, presso la locale pinacoteca del Museo Civico si trova una tavola di Giuseppe Arcimboldi "lo scherzo dell'ortolano" mentre, presso il Museo di Storia Naturale, fa bella mostra di se uno straordinario "dente di narvalo". Entrambi gli oggetti sono stati donati dal Marchese Giuseppe Sigismondo Ala Ponzone (1761- 1842) è possibile ipotizzare la loro provenienza dalla collezione Rodolfina. Il tramite sarebbe stato il cugino Fabio Ala, cartografo della spedizione Malaspina o lo scambista corrispondente Lazzaro Spallanzani.
64 W. Kriegeskorte – Arcimboldo – Taschen 2005, p. 21.
65 Cfr. Nota n 15, p. 102.
66 P. Galloni – Storia e cultura della caccia – Bari 2000, p. 162.
67 W. Venchiarutti – Cronache da un'altra galassia – Insula Fulcheria n XXXV b, Crema 2006, p. 107.
68 G. Zucchelli – Le ville storiche del Cremasco –Vol. II°, Cremona1998 p. 31.
69 A. Cattabiani – Planetario – Milano 2001, p. 181.
70 M. Yourcenar – L'opera al nero – Milano 1987.